

Non possiamo stare neutrali, non possiamo rimanere in benevola attesa, neanche un istante. Mai come oggi c'è stato bisogno di critica libera e coraggiosa. «La Rivoluzione Liberale» uscì l'altra settimana mentre ancora non si sapeva se chi parlava aperto sarebbe stato perseguitato e condannato. Uscì parlando aperto. È diventata da allora un simbolo. Siamo rimasti quasi soli ad avere la responsabilità della formazione delle nostre classi dirigenti. Sentiamo la delicatezza, la gravità del compito.

Fra tanti ciechi e monocli siamo condannati a vedere; tra tanti illusi dobbiamo essere consci di tutta un'esperienza storica e attuale. Non è lecito guardare con fiducia esperimenti che la storia ci addita dannosi, e far credito a uomini che tutti sappiamo impreparati e incapaci di costruire in Italia una coscienza moderna. Facile e grato sarebbe sperare in questi giorni senza luce. Ma come sperare quando non vi sono validi argomenti? Quando contrastano i dettami della storia e dell'esperienza?

1. Mussolini non ha alcuna preparazione politica; e oggi noi non vogliamo uomini che sperimentino ossia ripetano vecchi errori, ma gente che nutra poche idee precise e sicure.

2. La «rivoluzione» fascista non è una rivoluzione, ma il colpo di Stato compiuto da un'oligarchia mediante l'umiliazione di ogni serietà e coscienza politica, con allegria studentesca.

3. L'Italia ha bisogno di pace; ma Thon di Bevel, Mussolini, Federzoni, Rocco, Colonna di Cesarò, Gentile, se non rinnegano le idee professate sino alla vigilia dell'assunzione, ci daranno una politica estera di prepotenze che ci esporrà all'isolamento più dannoso. Per migliorare il bilancio raddoppieranno le spese militari. Già si parla a Parigi e a Londra di un accordo franco-inglese contro i colpi di testa dell'Italia fascista: e se qui non se ne ha notizia è soltanto per la bella libertà in cui viviamo. 4. Mussolini vuol restringere o almeno far applicare la legge sulla libertà di stampa. Invece, se non s'intende rinunciare alla lotta politica e alle li-

*È lucido Piero Gobetti, sa di essere una delle ultime coscienze critiche in pericolo. Vede la tirannide arrivare*

*Per lui il regime è una oligarchia guerresca legata a doppio filo agli industriali. E solo gli operai potranno batterla*

# «Non combattiamo solo Mussolini ma l'altra Italia che rappresenta»

**per la ripresa del riformismo**

**Gobetti, il talent-scout della cultura che colse subito il pericolo fascista**

Una volta a settimana l'Unità presenta brani di opere per contribuire alla ripresa del riformismo di sinistra in Italia. Quest'oggi la pubblicazione risulta posticipata di un giorno rispetto all'appuntamento settimanale che di solito è il venerdì. I testi precedenti sono apparsi dal 4 luglio scorso e contenevano brani della risoluzione di Bad Godesberg, del Manifesto di Ventotene, di Ernesto Rossi, Mill (Principi di economia), Carlo Rosselli, James Meade, Guido Calogero, Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini (2 testi), Carlo Cattaneo, Filippo Turati, John Stuart Mill (socialismo). Nel caso di Carlo Marx e di Adamo Smith piuttosto che stralci dalle loro opere sono stati pubblicati note del

curatore di questa rubrica sul pensiero di questi autori. Quest'oggi, con Piero Gobetti, si torna a presentare non una analisi critica ma un testo.

**Piero Gobetti** (Torino 1901- Parigi 1926) scrittore e uomo politico. Incredibili sono le cose che è riuscito a fare in una vita brevissima - 25 anni - : pubblicò saggi storici e filosofici, avviò tre riviste («Energie nuove», «Rivoluzione liberale», «Il Baretti»), fondò una casa editrice, riuscì a far collaborare alle sue riviste alcuni grandi intellettuali e ne valorizzò di nuovi, come Sapegno, Ginzburg, Levi, Montale. «Formidabile organizzatore di cultura» è stato giustamente definito.

Fu tra i primi a rendersi conto del pericolo rappresentato da Mussolini e dal fascismo, contro cui condusse, su «Rivoluzione liberale», una campagna di critica intransigente. Fu duramente percosso da manganellatori fascisti, con gravi conseguenze sul suo fisico gracile.

Nel 1925 fu costretto ad emigrare in Francia, dove morì dopo un anno. Ebbe alcune ingenuità, imputabili al clima intellettuale e politico di Torino nel primo dopoguerra: riponeva molte speranze in Lenin, in Trotski e nella rivoluzione russa. Tuttavia, le persone che più influirono su di lui furono Luigi Einaudi, di cui era stato discepolo nella facoltà di giurisprudenza, e Gaetano Salvemini, che era l'ispiratore del gruppo di Giustizia e Libertà.

Presentiamo qui, per suggerimento di Enzo Marzo, i brani di due suoi articoli sul fascismo, pubblicati su «Rivoluzione liberale» subito dopo la cosiddetta «marcia su Roma», il 9 e il 23 novembre 1922.

Gobetti comprende immediatamente il pericolo mortale costituito dal fascismo, che a suo parere rappresentava «l'altra Italia», purtroppo assai numerosa.

Emerge, insieme con l'esatta percezione del pericolo, la sua angoscia ma anche la sua fredda determinazione a battersi.

**Paolo Sylos Labini**

bertà più elementari, bisogna riformare gli articoli 18-24 della legge, ma nel senso di allargare la libertà. Anche qui lo Statuto poteva essere tollerato in quanto non si applicava: rigorosamente osservato ci riporterebbe al più illiberale e autocratico dei regimi. 5. Mussolini non può sciogliere le squadre se non vuol cadere tra sei mesi. Egli non ha altre

forze su cui appoggiarsi, essendo evidentemente il sindacalismo fascista un bluff. Mussolini è legato agli industriali; appena liberi di decidere gli operai lo abbandoneranno; a meno che egli non ricorra per i lavori e le protezioni alle casse dello Stato. E la permanenza delle squadre non può significare altro che ingigantimento burocratico, dovendosi

premiare le nuove élites guerresche se non le si vogliono perdere.

In tutti i casi, i non ciechi devono ammettere che ci sono per questo tutte le premesse che condurranno a raddoppiare le spese, altro che risanare il bilancio! Legato alle aristocrazie industriali, Mussolini anche in perfetta buona fede potrà dire di no a dieci ma finirà per con-

cedere a venti i favori e le protezioni dello Stato. 6. Il suffragio universale è lo strumento, imperfetto ma unico, per la formazione politica e morale delle masse (a lunga scadenza). Mussolini lo renderà inutile facendo le elezioni coi mazzieri, riempiandoci di dieci anni addietro. Del resto tutti i nuovi sistemi dittatoriali non sono combattuti da

noi per ragioni democratiche, ma perché rendono inutile nell'Italia, già così arretrata e priva di ogni senso delle libertà fondamentali, l'opera educativa.

Sentiamo le difficoltà quasi insuperabili che la nuovissima tirannide oppone al nostro lavoro. Abbiamo sempre saputo di lavorare a lunga scadenza, quasi soli, in mezzo a un

popolo di sbandati che non è ancora una nazione. Oggi dobbiamo continuare il nostro lavoro senza più pensare a scadenze, senza speranza. Non ci hanno esiliato. Ma restiamo esuli in patria. I partiti di massa si sono dimostrati inferiori alle loro funzioni. Gli uomini politici sono stati tutti liquidati. La salvezza verrà dal movimento autonomo che gli operai contrapporranno alla presente tirannide. In mezzo alle orge dei vittoriosi riaffermiamo che lo spirito della rivoluzione e della libertà non si potrà uccidere. Si possono bruciare le Camere del Lavoro; non si distrugge un movimento operaio che è nato insieme col Risorgimento nazionale. Prepariamo i quadri, prepariamo le correnti ideali.

La questione riguarda qualcosa di più profondo che il colpo di Stato e la crisi ministeriale. Noi non combattiamo specificamente il ministero Mussolini, ma l'altra Italia. Sappiamo di dover lavorare a lunga scadenza. Amici miei, la lotta fra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. C'è un solo valore incommutabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremo per un certo senso i disperati sacerdoti... Il fascismo è una catastrofe, è un'indicazione di un'infanzia decisiva.

Si può ragionare del ministero Mussolini come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più: è stato l'autobiografia della nazione.

In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo; e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo, ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie.

In un articolo del 9 novembre 1922 su «Rivoluzione Liberale» Luigi Emery in pieno accordo con Piero Gobetti, metteva in rilievo che, col 28 ottobre, Vittorio Emanuele III aveva cessato di regnare e che la monarchia avrebbe assolto la funzione di «corrompitrice e addormentatrice».

**dalla prima**

**Odasso, le tangenti e gli altri**

Prima di conquistare il potere i personaggi oggi al governo, nessuno escluso, hanno speso le loro migliori energie nel proclamare la propria indefettibile, cristallina vocazione garantista. All'epoca dell'Ulivo, indefessi visitatori di carceri e bagni penali, consolatori di ergastolani plurimicidati, pronti ad accorrere indignati ad ogni sinistro tintinnio di manette questi nobili paladini della causa umanitaria sembravano annunciare, come gli anarchici dell'800, la fine di ogni catena. Una volta ottenuto lo scopo, però, la loro trasformazione è stata stupefacente. Oggi abbiamo un governo tutto legge e ordine che frequenta festosamente la parola carcere duro da applicarsi agli immigrati clandestini, ai tossicodipendenti, agli studenti che occupano e a coloro che turbano la quiete pubblica. Il tutto mentre preti turibolanti assiedono palazzo Chigi invocando pagliericcio e bugliolo per chi si apparta con una mercenaria dell'amore. Naturalmente, nei nuovi occhiuti custodi della pubblica moralità, l'antico garantismo si risveglia soltanto quando l'imputato di cui si parla è Silvio Berlusconi. La legge è uguale per tutti.

**Antonio Padellaro**

**la foto del giorno**



Donne indonesiane manifestano con maschere di cartapesta contro i rincari del prezzo della benzina

**la lettera**

**Non vedo scandalo in Alberoni presidente della Scuola di cinema**

Caro direttore, dopo Borrelli, anche il cinema italiano impugna la bandiera del «Resistete, resistete, resistete»? Pare di sì. Mi auguro solo che «l'irrinunciabile linea del Piave» sulla quale attestarsi non sia la Scuola nazionale di cinema. Come si sa, l'istituzione, prestigiosa, simbolicamente cruciale nonché rilanciata con un certo successo da Lino Micciché, avrà tra breve un nuovo timoniere, scelto personalmente dal ministro Urbani: il sociologo Francesco Alberoni. Sulla sua designazione s'è molto ironizzato, specie a sinistra. Per Carlo Lizzani sarebbe come nominare un astrologo al dipartimento universitario di Italianistica». Staino proprio ieri su l'Unità ha dedicato alla vicenda un'ironica vignetta, affiancata da un rovente commento che cominciava così: «Togli, metti, sposta, sostituisci, manda via, liquida, licenzia, abolisci, cancella, nega: vanno appresso allo stile del loro ufficiale pagatore, Berlusconi». Intendiamoci. Il modo e i tempi attraverso i quali si è arrivati alla sostituzione di Micciché sono apparsi a molti (incluso qualche esponente di spicco del centrodestra) ineleganti, se

non peggio: non si «licenzia» il presidente di un'istituzione come la Scuola di cinema poche ore dopo l'inaugurazione solenne del nuovo anno scolastico, facendo fare per di più una figura barbina al sottosegretario chiamato a presenziare. Ma, riconfermata la stima al professor Micciché, uomo di indiscusse qualità culturali e organizzative, mi chiedo due cose. La nomina di Alberoni è talmente indecente da dover chiamare alla mobilitazione generale i cineasti italiani che ieri pomeriggio si sono raccolti in assemblea al Palazzo delle Esposizioni? Oppure è l'atto in sé, ovvero l'applicazione nuda e cruda, ma pur sempre legittima, del cosiddetto spoils-system, ad avere suscitato lo sdegno democratico? Perché se la risposta giusta è la seconda, bisogna ricordare che il centrosinistra, proprio alla Scuola di cinema (allora Centro sperimentale), si comportò suppergiù allo stesso modo: licenziando Orio Caldiron e promuovendo Micciché, «reduce» dalla presidenza della Biennale. A molti è sfuggito che, appena due giorni prima di essere designato, lo stesso Alberoni, sulla prima pagina del «Corriere

della Sera», aveva scritto un commento dedicato «a tutti coloro che devono scegliere a chi affidare il comando di un ufficio, di un'impresa, ma soprattutto ai politici che devono fare le nomine nei vari enti». Parlava un po' di sé in quell'articolo, non a caso ribadendo, magari in vista di possibili contestazioni, che «l'unico modo per giudicare un candidato è studiare con attenzione e occhio disincantato tutto ciò che ha fatto». Traduzione: è vero, non sono un cinefilo, ma vengo dal mondo dell'università, e siccome il mio compito non sarà insegnare cinema bensì organizzare i corsi e le varie attività che non comprendono solo la didattica, aspettate a giudicarmi. Se poi Alberoni prenderà l'incarico sottogamba, evitando di trasferirsi a Roma o dirigendo per interposta persona, allora si che bisognerà scandalizzarsi sul serio, ma farlo sul nome mi pare un po' inutile. E politicamente perdente. Anche perché - lo ricordo a chi dimentica presto - quando l'allora vicepremier Veltroni chiamò l'ex ministro Paolo Baratta alla testa della Biennale riformata ci fu a sinistra chi protestò in nome della Cultura svilita: ma come, un manager a Ca' Giustinian, lì dove prima sedevano i Rondi, i Galasso, i Portoghesi? Poi s'è visto che la scelta aveva un senso.

**Michele Anselmi**

**segue dalla prima**

**Il piano segreto della sinistra**

Poiché siamo convinti che Berlusconi e la sua gente fanno male al paese (e bene solo a se stessi e ai loro amici) saremo inutilmente masochisti se decidessimo di metterci tranquilli a fare delle analisi, in attesa che vengano di nuovo convocati i comizi elettorali nazionali. Noi siamo invece decisi a provocare il più presto possibile la caduta di questo governo, con tutti i mezzi che la legge (ma sì, anche soprattutto la Legge!) ci autorizza, e anzi ci comanda di usare.

Il nome in codice del piano è «operazione Europa». È infatti sull'Europa che, come si è già visto nel recente caso Ruggiero, il governo Berlusconi prima o poi si romperà la corna. A noi di mandare in galera il Cavaliere e il suo compare Previti non dispiacerebbe certo; ma non è così essenziale, tanto

più che ormai fin troppa gente, compresi i tanti emeriti giuristi e costituzionalisti, si affretta a metter le mani avanti: se anche fosse condannato in primo grado, nessun obbligo di dimissioni. Solo se - tra secoli - la condanna fosse confermata in Appello e in Cassazione, si dovrebbe arrivare a questo punto. Quel che ci importa quando ci battiamo perché il processo Sme-Ariosto e tutti gli altri in cui il Cavaliere è implicato si compiano regolarmente, o quando chiediamo una legge appena decisa sul conflitto di interessi, è un puro senso di pudore europeo: sappiamo che per l'avvenire dell'Italia e degli italiani, solo l'Unione europea - potenziata nelle sue capacità di decisioni comuni, allargata agli altri paesi del vecchio continente, capace di collocarsi autorevolmente accanto a Usa e Cina nel nuovo ordine mondiale - può costituire un progetto politico significativo. Perché mai, in un mondo dove la globalità - dell'economia, del problema dei diritti, ma anche del crimine organizzato e delle grandi speculazioni finanziarie - diventa sempre più marcata e ineludibile, noi dovremmo accontentarci di un'Europa delle piccole patrie, dei dialetti, dei campanili, della morale familiare pa-

triarcal-cattolica, del nazionalismo padano di Bossi? Davanti all'urgenza di collocarci finalmente nell'orizzonte di un progetto «cosmopolitico» dove vengano fatti valere tutti quei diritti nuovi sanciti dalla carta europea che l'attuale maggioranza ha ricevuto con mugugni e veri e propri sberleffi (ancora Bossi, certo), che cosa significano la lavagnetta e le mappe dei lavori berlusconeschi, la devoluzione, la volontà pervicace di ridurre in Italia i diritti dei lavoratori, lo smantellamento della scuola pubblica a vantaggio di scuole «di ghetto», insomma tutte le politiche di questo governo che finora è riuscito solo a varare d'urgenza i provvedimenti di difesa degli interessi giudiziari e finanziari del suo capo (rogatorie, falso in bilancio, tassa di successione)?

Oggi che l'Unità si è decisa finalmente a svelare il piano della «operazione Europa» forse si potrà cominciare a parlare di politica anche con quegli opinionisti «neutrali» che continuano a rimproverarci di non «pensare positivo», inventando solo ostacoli al cammino delle grandi riforme berlusconesche. Siano piuttosto attenti loro a dove mettono i piedi.

**Gianni Vattimo**

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Alessandro Dalai** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”  
SEDE LEGALE:  
Fore Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, via Forzezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 18 gennaio è stata di 133.934 copie